

## Tabelline Lagrange e la lezione del matematico Napoleone

PIERGIORGIO ODIFREDDI

A Torino esiste una via Lagrange, adiacente a una piazzetta omonima, nella quale troneggia la statua del grande matematico del Settecento e inizio Ottocento. Colui che oggi è noto nel mondo intero come Joseph-Louis Lagrange, era infatti nato nel capoluogo piemontese col nome di Giuseppe Luigi Lagrangia, anche se poi trascorse un quinto di secolo a Berlino, e un quarto a Parigi. Ed è appunto la Francia che l'ha adottato, ribattezzandolo nella propria lingua e sradicandolo dalle sue origini italiane. Ma nel bicentenario della morte la sua città natale ricorda

il proprio figlio naturale con una grande mostra, equanimente intitolata *Lagrange. Un europeo a Torino*, che si inaugura giovedì prossimo alle 11, nella storica Biblioteca Reale di Piazza Castello. La mostra è organizzata dall'Accademia delle Scienze di Torino, di cui Lagrange fu uno dei soci fondatori. Così come d'altronde egli fu presidente dell'Accademia delle Scienze di Berlino, fondata da Leibniz. E fu membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi, nel turbolento periodo della Rivoluzione Francese e nel successivo regno napoleonico. Proprio Napoleone, che era un bravo matematico

dilettante, nel 1797 stupì Lagrange e Laplace alla firma del trattato di Campoformio, facendo loro una lezione sulla geometria senza compasso. E nel 1802 fu stupito da loro, quando il secondo gli disse che «Dio è un'ipotesi non necessaria per spiegare il sistema del mondo», e il primo ribatté che però «era una bella ipotesi, che spiegava facilmente molte cose». A sua volta, Lagrange spiegò divinamente molte cose con l'aiuto della matematica, benché un po' meno facilmente, e in premio oggi giustamente riposa nel Pantheon a Parigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



C'è chi riempie una stanza di palloncini chi installa uno scivolo a spirale, chi mette pareti a specchio e chi fa piovere

Prende piede l'idea di coinvolgere il pubblico nelle decisioni sulle mostre da organizzare e sui quadri da vendere

Museum of Modern Art, ha anticipato il futuro quando, qualche tempo fa in Australia, fece notare che i musei dovevano «prendere le distanze dalle esperienze passive per prediligere invece altre, interattive o partecipative; allontanarsi dall'arte che si appende alla parete per avvicinarsi a quella che invita lo spettatore a diventare parte». I musei d'arte, aggiunte, devono abbandonare l'idea di essere un deposito e trasformarsi in spazi sociali. Lowry si riferiva soprattutto ai musei d'arte contemporanea. Non sono molto convinta dalla sua tesi. So di musei che offrono ai visitatori l'opportunità di partecipare all'organizzazione delle mostre, alla scelta delle opere da vendere per raccogliere fondi, alla decisione se restaurare o meno un quadro e via dicendo. Non sarebbe il caso di lasciare decisioni simili agli esperti? In adempimento alla nuova tendenza, i musei stanno dotando le loro sale di schermi interattivi. Le stanno videogiochizzando. Tutto questo nel nome della partecipazione e dell'esperienza, o, come si dice, del «coinvolgimento del visitatore»: un elemento che stravolge la natura dei musei, ma anche il tipo di pubblico che frequenterà questi luoghi e i motivi che lo spingeranno a farlo. Da decenni i musei offrono esperienze sociali - come dimostra il fatto che è consentito parlare mentre si visitano le sale - ed è un bene. Adesso però l'ago della bilancia sta forse pendendo troppo dalla parte dell'esperienza? I musei rischiano forse di perdere ciò che li rende unici?

Dopo l'attacco terroristico alla Maratona di Boston dello scorso luglio, Thomas P. Campbell, direttore del Metropolitan Museum of Fine Arts di Boston per offrire in prestito tre quadri, indirettamente legati al tema della contemplazione, con i quali allestire gratuitamente una speciale mostra. «I grandi musei», disse in quell'occasione, «sono luoghi dove trovare conforto ed ispirazione, in particolare quando una comunità è colpita da una tragedia». Ma quando così tante persone sono in cerca di «esperienze», quell'aspetto dei musei - parte fondamentale della loro identità - rischia di scomparire.

(Traduzione di Marzia Porta) © The New York Times 2013

Glenn D. Lowry, direttore del

### L'analisi

## Ma eccentricità e vitalismo non possono salvare la bellezza

*La stragrande maggioranza delle sensazioni che proviamo non ci arricchisce. Si perde l'essenza dell'estetica: una tensione continua a migliorare se stessi*

MARIO PERNIOLA

L'idea che l'arte costituisca un'esperienza non è una novità. Il filosofo che ha pensato con maggiore profondità e rigore questo concetto è stato l'americano John Dewey (1859-1952) in un'opera che costituisce uno dei testi canonici dell'estetica contemporanea *L'arte come esperienza* (1934), recentemente ripubblicato in italiano (Palermo, Aesthetica Edizioni). Tutto sta nel mettersi d'accordo su quello che s'intende con questa parola per non adoperarla a sproposito. La stragrande parte delle sensazioni e delle emozioni che proviamo nell'agitata e tumultuosa quotidianità in cui siamo immersi non sono per nulla esperienze, ma solo un continuo e inarrestabile flusso di stordimenti e d'intontimenti, funzionali a quel processo d'infantilizzazione e di puerizzazione della società, così bene descritto da Noam Chomsky nel famoso elenco delle dieci tattiche attraverso le quali il capitalismo esercita il controllo sociale sul mondo.

L'esperienza è un'altra cosa. Essa implica non solo un rapporto serio d'interazione con l'ambiente ma soprattutto un'istanza etico-estetica verso il miglioramento incessante di se stessi, che attribuisce la massima importanza non a ciò che uno è, ma a ciò che *dovrebbe essere*. L'esperienza diventa estetica nella misura in cui noi la sviluppiamo, ci dedichiamo ad essa, combattiamo per la sua piena estrinsecazione. In altre parole, l'esperienza deve essere, come dice Dewey, portata a compimento. Ciò che avviene comunemente è il contrario: una vita che va alla deriva, un'esistenza che non ha né capo né coda e si getta nella prima opportunità per abbandonarla nel giro di poche settimane. Accade molto frequentemente che si cominci bene, con energia psichica e investimento affettivo, ma poi si abbandoni quanto è stato intrapreso per ignavia, viltà, desiderio di «quieto vivere», ossequio alle convenzioni o ancora peggio per sordidi interessi mal calcolati, finendo in un turbine di efferati obbrobri di abiezione. Il punto di arrivo dell'esperienza è per Dewey l'opera d'arte.

La vera novità non sta nelle strategie del management culturale e artistico, ma nell'orientamento «neo-esistenzialistico» di una parte del movimento antagonista mondiale che abbandona da un lato l'ideologia e dall'altro l'edonismo postmoderno. Essa sollecita innanzitutto un'"autenticità" di relazioni umane e manifesta una volontà di vivere, come si dice, *off-the-grid*, sot-

traendosi il più possibile agli inganni, alle lusinghe della società dei consumi e ristabilendo un rapporto più armonico e meno prevaricatore con la natura. Questa tendenza, orientata verso un'ecologia culturale, aspira alla qualità delle esperienze, non alla quantità. Il pericolo di questa scelta è il fanatismo. Chi, pur di sottrarsi alla palude del conformismo e del filisteismo economicistico, va alla ricerca di esperienze di sopravvivenza in condizioni estreme (senza luce elettrica, gas, telefono...) talvolta non si rende conto della differenza che intercorre tra l'essere inattuale e l'essere anacronistico. Nel primo caso, come dice Nietzsche, si agisce contro i propri tempi a favore di un tempo futuro; nel secondo, ci si priva volontariamente dei benefici della tecnologia e, ponendosi in una situazione di totale

sconnessione dai mezzi di comunicazione, si dimentica che l'essere umano è, secondo la definizione di Aristotele, un "animale politico".

Si tratta dunque di condurre una lotta su due fronti: da un lato contro l'omologazione, la standardizzazione, l'egualitarismo livellatore, dall'altro contro l'eccentricità inconcludente, l'immediatezza incontrollata, il vitalismo capriccioso. È in questo contesto che la nozione di "attivazione" può giocare un ruolo positivo ed importante, perché consente di discriminare ciò che merita di essere attivato, in quanto dotato di validità universale, da ciò che è meglio lasciare nella "pattumiera della storia", per adoperare la nota espressione di Trotsky. Tuttavia quest'attivazione richiede a sua volta un'applicazione mentale e un impegno costante che non può limitarsi a trasformare i musei in un luna park o in uno spettacolo multimediale. Per esempio, io conservo il ricordo di un'emozione molto più intensa e significativa dalla visita del vecchio Peranakan Museum di Singapore, avvenuta qualche anno fa, di quella che ho provato un paio di mesi fa, visitando la Singapore City Gallery, un esempio stupefacente di museo multisensoriale. Del resto già Kant distingueva la *Verwunderung*, cioè la meraviglia, la sorpresa che ha luogo nella rappresentazione di una novità, dalla *Bewunderung*, o ammirazione in senso stretto che è una meraviglia la quale non cessa per il venir meno della novità. Non diversamente per Baudelaire il Bello è *sempre* stupefacente; ma sarebbe assurdo supporre che tutto ciò che è stupefacente sia *sempre* bello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una corretta "ecologia culturale" deve valorizzare la qualità delle esperienze piuttosto che la quantità

Già Kant sottolineava la differenza tra la sorpresa e la meraviglia di fronte alla novità e l'ammirazione per le opere durature

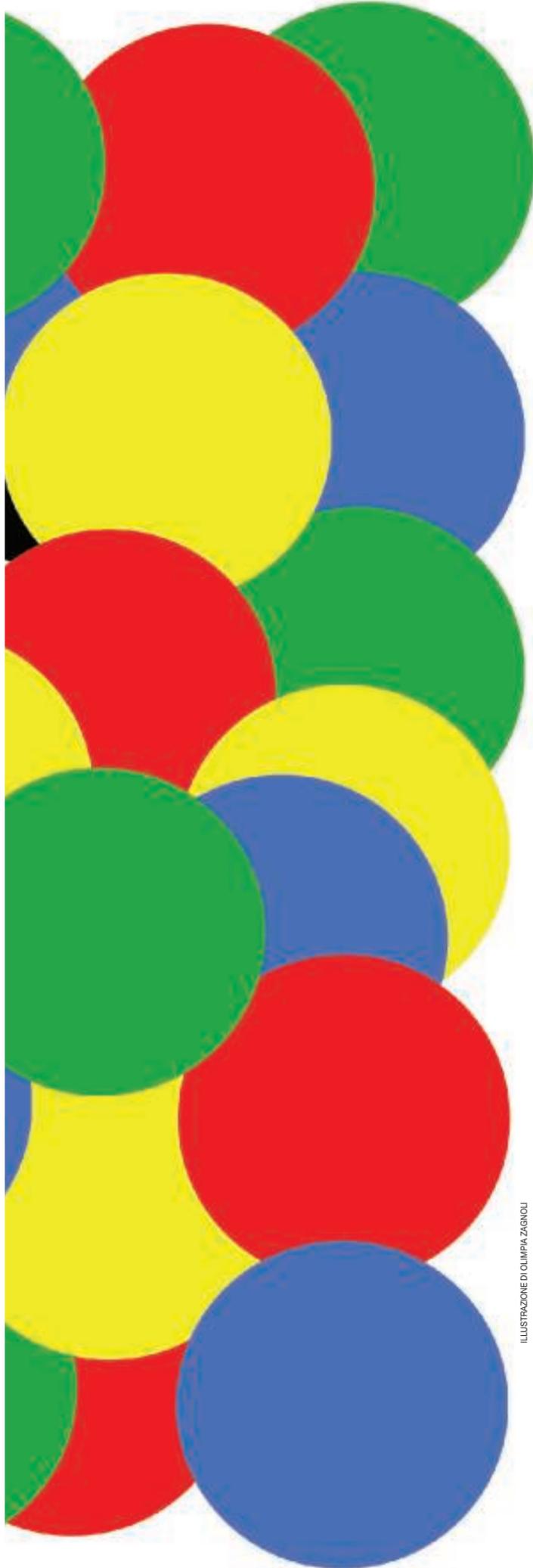


ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI

correre uno scivolo a spirale che collegava tra loro il quarto e il secondo piano dell'edificio. Il *New York Times* l'ha descritta come «un parco giochi del mondo dell'arte», e per vederla, nel 2011, la gente ha fatto la fila. Occorre forse citare anche *The artist is present* di Marina Abramovic, allestito

nel 2010 dal Museum of Modern Art: una performance partecipativa per la quale i newyorchesi hanno atteso in fila per ore prima di potersi sedere in silenzio al cospetto dell'artista, che li guardava a sua volta. Cos'era, se non un'esperienza?

Glenn D. Lowry, direttore del

**LIBERTY**  
UNO STILE PER L'ITALIA MODERNA

**FORLÌ**  
Musei San Domenico  
1 febbraio - 15 giugno 2014

informazioni  
0543 19 12 030-031

prenotazioni  
servizi@civita.it

catalogo  
SilvanaEditoriale

Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì in collaborazione con Comune di Forlì